

americana che privilegiava lo sbarco sul fronte occidentale, in direzione della Francia. Riguardo alla conquista della Sardegna, il volume ha il merito di contestualizzare e di conferire forse per la prima volta alla questione uno spessore storico che in precedenza non aveva mai avuto, perché le era stata attribuita una mera funzione di depistaggio. In realtà la vastissima documentazione qui pubblicata dimostra che l'eventuale invasione dell'isola fu oggetto di una fitta pianificazione soprattutto da parte degli uffici dello Stato Maggiore britannico e questo molto per tempo, si potrebbe dire sin dalla vittoriosa conclusione della battaglia di Inghilterra del 1940, in ragione della posizione geografica chiave che la Sardegna occupava per le comunicazioni inglesi nel Mediterraneo.

Questa ricerca evidenzia non solo che pianificazione ci fu, ma che, si può dire, ce ne sia stata fin troppo, il che produsse piani distinti e inconciliabili tra le diverse armi, oltre che tra gli Stati Maggiori inglesi e americani. Altrettanto evidente è che la pianificazione risentì delle sorti alterne della guerra e poté prendere effettiva concretezza solo negli ultimi mesi del 1942 quando, con lo sbarco in Algeria e in Marocco e con le disfatte a El Alamein e a Stalingrado, si pose per la prima volta in termini operativi la questione dell'apertura del secondo fronte in Europa. In questo contesto i piani relativi alla Sardegna vennero dapprima predisposti nel quadro del progettato sbarco in Nord Africa, e poi, a partire dal 1943, nel quadro delle operazioni militari volte a spingere l'Italia fascista verso il tracollo politico e militare in quanto partner di gran lunga più debole dell'Asse. Di qui l'intrecciarsi di una trama molto complicata e non di rado caotica di progetti che

coinvolsero le autorità militari, ma anche i massimi vertici politici degli alleati angloamericani e che avevano al centro una scelta di priorità: e cioè se dare la precedenza alla Sicilia — cosa che costituiva un obiettivo strategico e politico molto più rilevante, per il suo prevedibile effetto sulla crisi finale del regime fascista, per le prospettive che apriva sul controllo delle vie marittime nel Mediterraneo e per un'offensiva militare nell'Italia meridionale o verso la Grecia —, oppure se rivolgersi verso la Sardegna, che avrebbe richiesto un'operazione militare meno impegnativa, ma il cui impatto sarebbe stato in prospettiva decisamente minore.

Un punto fondamentale di svolta sarà costituito dalla conferenza di Casablanca, che, per iniziativa soprattutto di Churchill, farà pesare la bilancia a favore della scelta della Sicilia. Tuttavia, le difficoltà incontrate dagli Alleati nelle operazioni militari per l'occupazione della Tunisia sembrarono aver aperto una nuova fase di dilazioni e di incertezze che si intrecciarono con le loro non ancora definite strategie comuni per la conduzione generale della guerra, con il riproporsi dell'alternativa tra la direttrice mediterranea britannica e quella americana dell'attacco diretto alla Germania attraverso la Manica.

La Sardegna sembra avere così nel 1943 la funzione di una sorta di cartina di tornasole ed è interessante notare come la sua progettata invasione, con un singolare rovesciamento delle parti, sarebbe stata caldeggiata in quest'ultima fase dagli americani piuttosto che dagli inglesi, fino al momento in cui non si delineò la scelta comune di proseguire l'offensiva militare dalla Sicilia direttamente sul continente. Ma a questo punto la Sardegna aveva perso interesse

strategico per entrambi i belligeranti e quindi sarebbe caduta "come un dono" dopo l'8 settembre e lo sbarco di Salerno nelle mani degli alleati.

Fin qui la ricostruzione molto accurata e dettagliata che questo volume ci offre. Alla luce di quanto emerge dalla ricerca sarebbe interessante interrogarsi se il progetto di Emilio Lussu di impiantare già nel 1942 un movimento di guerriglia direttamente in Sardegna non possa acquistare un diverso spessore e contorni meno velleitari di quanto si potesse fino a oggi giudicare. Una seconda questione riguarda i devastanti bombardamenti angloamericani di Cagliari del febbraio e del maggio 1943, un evento che ha lasciato una profonda ferita nella città e nell'intera Sardegna. In quale misura questi bombardamenti furono collegati all'operazione di depistaggio predisposta da Ewen Montagu e dai servizi segreti britannici, o in quale misura furono collegati ai piani militari che negli stessi mesi si continuarono a predisporre per l'eventuale invasione dell'isola? O da quali altre ragioni di strategia bellica furono motivati?

Una riflessione su quest'ultimo punto permetterebbe forse di stabilire, in riferimento alla storia della Sardegna e dei sardi, un collegamento forte tra i progetti non realizzatisi, che sono il nucleo centrale di questo volume e che fanno anch'essi parte della storia, e la storia realmente accaduta.

Claudio Natoli

YVES-HENRI NOUAILHAT, *Truman, un chrétien à la Maison Blanche*, Paris, Cerf, 2007, pp. 201, euro 22.

È un libro originale quello che Yves-Henri Nouailhat ci propone sul presidente Harry S. Truman. Il successore di Roosevelt è, sicura-

mente, una personalità interessante per lo storico. Guida il destino degli Stati Uniti in un periodo di svolta della loro storia, scandito dalla conclusione definitiva dell'isolazionismo e dall'impegno nella guerra fredda. Attaccato contemporaneamente dagli incensatori di Roosevelt e dalla storiografia marxista che lo accusano, entrambi, d'essere responsabile della guerra fredda, quest'uomo timido, scelto da Roosevelt come vicepresidente poiché voleva al suo fianco un uomo scabalo, si trova, alla morte del presidente, alla guida degli Stati Uniti. Tenuto in disparte, senza alcuna conoscenza dei dossier riservati, porta il proprio paese alla vittoria, ordina l'impiego dell'arma atomica, prima di porsi alla testa della crociata contro il comunismo e l'Unione sovietica. Sono vicende ben note, e l'interesse del libro di Nouailhat va infatti cercato altrove.

Non si tratta di una biografia di Truman (il volume è di limitate dimensioni), ma di una riflessione sulle sue convinzioni religiose e sul peso che esse possono aver avuto sulle sue decisioni. Lo studio è vivacizzato da moltissime citazioni sulle quali l'autore costruisce la sua analisi, oltre a offrire, in appendice, documenti (discorsi, lettere) molto significativi e utili.

Truman è incontestabilmente un uomo di profonda fede religiosa. Battista, profondamente imbevuto, come si deve, dei testi biblici, che non smette mai di citare, egli si caratterizza per un codice morale che gli fa apprezzare valori quali l'onestà, l'equità, la fiducia. "Per lui", scrive l'autore, "deve esistere un vincolo tra politica e morale: l'integrità deve essere un elemento fondamentale del comportamento dell'uomo politico". Quanto a questo, egli non ha ereditato il rigorismo dei suoi correlati

gionari battisti e non ha mai nascosto l'inclinazione per il bourbon e per il poker! In realtà, in quest'uomo semplice, onesto e pragmatico, si mescolano perfettamente la fede religiosa e i valori propri del modello americano. Egli è convinto che Dio, fondando gli Stati Uniti, abbia dato al mondo una guida, e che questa nazione persegua il grande disegno di liberare l'umanità. Lo afferma chiaramente in un discorso del 1951, tenuto a Washington alla New York Avenue Presbyterian Church: "Egli ci ha affidato il compito di difendere i valori dello spirito contro le potenti forze del male che cercano di distruggerli". Queste convinzioni facilitano quindi la "conversione" di Truman, con il passaggio da una politica di collaborazione con l'Unione sovietica a una politica di fermezza da cui nasce la guerra fredda. La sua religiosità, e il suo manicheismo che ne rappresenta una componente — il Bene contro il Male — così come l'attaccamento ai valori americani, contribuiscono alla costruzione di una visione molto semplice del mondo post-bellico: il comunismo senza Dio non può che portare all'inferno, a un asservimento dell'uomo, giudicato troppo debole per governarsi da solo. Gli Stati Uniti devono quindi difendere il mondo minacciato da tale sistema. È con riferimento alla parabola del Buon Samaritano che Truman offre all'Europa devastata dalla guerra l'aiuto degli Stati Uniti e del piano Marshall. Nei suoi discorsi tornano costantemente espressioni come "Divina Provvidenza", "missione", "destinato" quando si tratta di spiegare l'interventismo americano.

Nouailhat si occupa, in pagine avvincenti, della politica di Truman nei confronti della nascita dello Stato di Israele. Certo, non riesce a individuare veramente i

diversi elementi del processo decisionale e a isolare i fattori religiosi. La sua cultura biblica rende, certamente, Truman recettivo rispetto alle argomentazioni del sionismo. Ma ciò non gli impedisce di annotare: "Il fatto è che non ho mai pensato che Dio avesse i suoi favoriti". Nouailhat pensa di individuare un'influenza religiosa nel riconoscimento di Israele, in quanto viene percepito da Truman come un atto di giustizia, così come la sua formazione religiosa, e la sua conoscenza della Bibbia e il suo senso morale gli suggerivano. Il capitolo sui rapporti con la Santa sede risulta particolarmente stimolante e rimanda a uno degli aspetti centrali di questo studio: il ruolo ambiguo giocato dalla religione negli Stati Uniti. In effetti Truman, battista convinto, alla guida di una nazione dove la religione impregna la vita pubblica sino al vertice dello Stato, non arriva a stabilire delle normali relazioni diplomatiche con il Vaticano di Pio XII, un progetto che pure ha molto a cuore per unire le forze cristiane contro il comunismo. La volontà del presidente si infrange contro l'inflessibilità delle Chiese protestanti che si richiamano al primo emendamento che fa degli Stati Uniti uno Stato laico e che assicura la separazione tra Chiesa e Stato. Un'ambasciata presso il Vaticano assicurerebbe alla Chiesa cattolica un privilegio anticonstituzionale. Il ruolo di Myron Taylor, rappresentante speciale del presidente presso la Santa sede dopo la guerra, è messo chiaramente in rilievo a questo riguardo.

Dispiace in compenso la mancanza di precisione a proposito della decisione di lanciare le bombe su Hiroshima e Nagasaki. Le pagine che vengono dedicate alla vicenda non forniscono veramente delle risposte alla domanda sicuramente cruciale: come ha po-

tuto un uomo così religioso, così impegnato di precetti biblici, mettere da parte la sua fede che pure lo guidava in politica estera, ordinando la morte di centinaia di migliaia di civili? Ciò non toglie che il libro sia stimolante e originale e apra delle prospettive di studio innovative sul peso della religione nei processi decisionali. È questo il grande merito della ricerca di Yves-Henri Nouailhat.

Frédéric Le Moal  
[traduzione dal francese di  
Paolo Ferrari]

LORENZO BERTUCCELLI, MILA ORLIĆ, (a cura di), *Una storia balcanica. Fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento*, Verona, Ombre corte, 2008, pp. 238, euro 18,50.

La storia della frontiera orientale, e più in generale quella della ex Jugoslavia durante il Novecento si trovano al centro di questo volume che riunisce sette contributi di studiosi italiani, croati e sloveni. Come viene enunciato nell'introduzione da Lorenzo Bertucelli, al centro dell'indagine si colloca la persistenza del fenomeno nazionalista jugoslavo nel secolo scorso e la relazione che essa instaura con i fattori ideologici. La compenetrazione di questi due aspetti caratterizza alcuni degli snodi più controversi della storia del Novecento jugoslavo, esplodendo durante la seconda guerra mondiale. Quando si parla della questione nazionale in Jugoslavia bisogna considerare due livelli: quello nazionale (intendendo come 'nazioni' i popoli costitutivi dello Stato) e quello sovranazionale, che ha le sue radici nello jugoslavismo ottocentesco e si esprime in ultimo nella costruzione della Jugoslavia socialista e federale. Il fatto che questo paese sia andato

incontro a una sorte così drammatica ha fatto sì che molte riletture a posteriori insistessero sul tasto dell'inevitabilità della disgregazione e sull'artificialità della creazione jugoslava, dando adito a interpretazioni finalistiche. Il volume in questione, al contrario, si propone di analizzare il fenomeno in tutta la sua complessità.

La complicatezza di ogni tentativo di definizione etnica nelle zone ex asburgiche è ben illustrata, per quanto riguarda il caso istriano, dal saggio di Vanni D'Alessio. In un'area dove il bilinguismo è estremamente diffuso e il processo di identificazione nazionale è spesso molto fluido, dagli anni settanta dell'Ottocento si esaurisce la spinta all'italianizzazione dei ceti medi slavi e le comunità slovene e croate iniziano a lottare per ottenere i loro spazi pubblici. Tale tendenza si scontra dal 1918 con la miope politica di italianizzazione del Regno d'Italia prima, del fascismo poi. Spicca all'interno dell'arena politica l'importanza strumentale dei censimenti e la loro sostanziale inattendibilità; paradossalmente — ma non troppo — il più aderente alla realtà sembra essere il censimento riservato del 1939 che, essendo pensato per un utilizzo repressivo interno, si propone di fotografare in maniera quanto più realistica possibile la situazione.

Il saggio di Nevenka Troha studia il progetto jugoslavo sul confine italiano e ricostruisce nell'azione del Partito comunista sloveno la compresenza della questione nazionale (volontà di riunire territori a maggioranza slovena) e di quella ideologica (idea di un "internazionalismo proletario in nome del popolo sloveno"), che costringe il Pci in una posizione di subalternità rispetto al suo vicino orientale. La liberazione di Trieste da parte dell'Armata jugoslava po-

ne la popolazione italiana di fronte a una difficile scelta. La questione dell'esodo viene ulteriormente contestualizzata da Sandi Volk all'interno di un lungo periodo in cui vengono analizzati tutti gli spostamenti di popolazione nell'area giuliana. A causa della sua vicinanza al fronte, delle chiamate al fronte e degli espatri, Trieste perde una gran parte della sua popolazione durante la prima guerra mondiale, mentre il periodo successivo vede, oltre alle difficoltà di rientro incontrate dagli ex soldati austroungarici, un'emigrazione massiccia della popolazione slava, vessata dalle misure di italianizzazione forzata.

La massiccia emigrazione della popolazione italiana dell'Istria nel secondo dopoguerra, alla quale contribuiscono anche le circostanze economiche, si incontra in Italia con le attività dell'Opera nazionale per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati che ne organizza l'insediamento, sfruttando le comunità di esuli come strumenti di pressione politica. I primi anni di attività dei Comitati popolari di liberazione in Istria sono al centro del saggio di Mila Orlić, che nota come, sin dalla presa del potere nel 1943, i Cpl considerassero il territorio amministrato come *de facto* jugoslavo; nonostante qualche tentativo di coinvolgere la comunità italiana nell'amministrazione, le posizioni rimangono sostanzialmente inconciliabili, fino a provocare l'esodo della componente italiana, penalizzata dalle misure introdotte. Esodo che tuttavia avviene come reazione immediata non tanto alle politiche adottate dai fronti popolari, quanto alla definitiva cessione dei territori istriani alla Jugoslavia. Tale visione è avvalorata dalla coincidenza tra le due maggiori ondate di partenze e i trattati del 1947 e del 1954.